

*trapeza* rinvenuta nell'esda alle spalle del complesso, e della celebre iscrizione della regina Laodice, pure scoperta nell'area, in reimpiego tardo (rispettivamente *Inscripfen von Iasos*, 222-223 per la *trapeza* e 4 per Laodice, ora *Supplementum Epigraphicum Graecum*, 52, 1043). Le pietre hanno dimensioni ragguardevoli, sicché difficilmente saranno migrate lontano dalla loro posizione originaria. Pertanto si è condotti a pensare che l'area avesse a che fare con la dea, e questo individua una possibile destinazione del tempio. Per altro, onde non sovraccaricare di ipotesi dei dati già impropriamente sollecitati in precedenza, una opportuna cautela ha condotto a porre nel titolo del volume una denominazione generica come 'area a Sud dell'agorà'. Ma tale prudente *understatement* non toglie forza alla proposta. Non abbastanza si sa della fase finale del tempio: la presenza di numerose *tabulae lusoriae* sui blocchi interni e esterni è stata credibilmente attribuita alla fase di 'de-paganizzazione', cui seguì l'abbandono e lo spoglio dell'edificio: ne derivò tra l'altro il riuso di alcuni blocchi per il pavimento del narcece della basilica costruita al centro dell'agorà.

La seconda parte del volume (il quale ha concezione ben unitaria) presenta in corpo minore altri aspetti del complesso monumentale: le statue rivenute nel tempio (S. Angiolillo), lo studio del marmo delle medesime, il bianco di Docimeion (M. Bruno, D. Attanasio, W. Prohaska), un deposito di monete di Rodi (F. Delrieux), i graffiti del tempio distilo (C. Servadei). Ricco l'apparato di immagini, stampato in 48 tavole fuori testo: le piante consentono di inquadrare l'area del tempio nella topografia urbana, le fotografie e i disegni documentano lo scavo e poi lo stato del monumento (compresa la sua demolizione tardoantica). Allegata al libro è una tavola con il rilievo del tempio.

Il volume fa parte della serie dedicata alla Missione Archeologica Italiana di Iasos. La missione attraversa una fase critica: possa la tenace passione di chi ha lavorato allo scavo tenere viva la ricerca, e possa pur tra le molte difficoltà riprendere il lavoro di scavo e ricerca che studiosi italiani hanno portato avanti per oltre cinquant'anni in rispettosa sinergia con il territorio.

Carlo Franco

VALENTINA MANTOVANI, *Ceramiche fini da mensa di Adria Romana. Le indagini di via Retratto (1982 e 1987)*, Collezioni e Musei Archeologici del Veneto, 48, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 2015, pp. 229, tav. LVII. ISBN 978-88-7689-295-0

Valentina Mantovani presenta in questo volume i risultati degli studi da lei condotti sulla ceramica fine da mensa di età romana, rinvenuta in via Retratto ad Adria. Proprio alle indagini archeologiche effettuate dalla Soprintendenza nel 1982 e nel 1987 in via Retratto è dedicato il primo capitolo del volume, insieme ad una sintesi riassuntiva storico-archeologica su Adria in età romana. La città, fiorente centro emporico in cui convivevano a partire dal VI-V sec. a.C. etruschi, veneti e greci, mantenne in età romana una forte vocazione commerciale, grazie alla presenza del porto, definito "famoso" da Plinio (PLIN. *nat.*, III 16, 120-121) e al passaggio di due strade consolari, la via *Annia* e la via *Popilia*. L'area di via Retratto si colloca presso il limite sud-occidentale della città, a ridosso delle necropoli; vi furono scaricati in almeno tre diversi momenti materiali eterogenei a bonificare la zona, occupata da un paleoalveo di età ellenistica e caratterizzata da problemi di natura idrologica.

Il secondo breve capitolo elenca le classi di ma-

teriale rinvenute, per un totale di oltre 7000 frammenti relativi non solo a ceramica fine da mensa e comune, ma anche a lucerne e anfore, a laterizi, a vetri, a metalli, a monete e a materiali organici, come legno, cuoio e lana. Seguono le specifiche legate alle fasi del lavoro di schedatura, disegno, classificazione e studio.

Molto interessante è il quadro delineato nel capitolo 3 sulla ceramica a vernice nera, per la quale viene proposta una nuova classificazione con un repertorio formale limitato e omogeneo, costituito da 11 forme, per le quali viene indicata la corrispondenza con le tipologie del Lamboglia e del Morel. Predomina numericamente la patera di età tiberiana con alta parete carenata di forma 8, equivalente alla Lamboglia 7/16 e alla Morel F 2277c 1. Il grafico della media ponderata, che si ritrova in ognuno dei capitoli dedicati alle diverse classi, evidenzia con chiarezza come la ceramica a vernice nera presente nel contesto in esame sia cronologicamente inquadrabile tra 30 a.C. e 25 d.C., con esemplari residuali attribuibili

al III-II sec. a.C. Il materiale, caratterizzato da impasto depurato di colore beige-rosato, compatto e poco polveroso, con rivestimento nero assente sul fondo, con aloni bruni e con frequenti tracce dei dischi di impilamento, viene attribuito alla produzione locale adriese, ipotesi condivisibile, sebbene non sia confortata dal rinvenimento di fornaci e di scarti di produzione. Un unico esemplare di coppa è attribuibile alla produzione campana di *Cales*. Degno di nota è il *corpus* di marchi di fabbrica (illustrati nella tabella 2): se ne contano in totale 18, la maggior parte dei quali in *planta pedis*, e quindi databili dopo il 15 d.C., ma sono documentati anche quelli entro cartiglio rettangolare, in un caso radiale, oltre a due impressioni di gemma e moneta e a 5 coppie di marchi ovali anepigrafi. Il nucleo di via Retratto, sommandosi ai 4 esemplari provenienti dai corredi funerari, fa di Adria il sito con il maggior numero di attestazioni di marchi in *planta pedis* su ceramica a vernice nera. Tra i ceramisti documentati spicca *Amphio*, presente anche su una coppa *Cospectus* 14 in terra sigillata rinvenuta a *Iulia Concordia*: si tratta di uno dei *servi* di *L. Sarius*, del quale sono note le produzioni di terra sigillata liscia e decorata e la cui attività si arricchisce dunque anche della produzione di ceramica a vernice nera ed è probabilmente da datare già a partire dal 20 a.C. Anche altri vasai documentati nel contesto adriese, come *Bassus*, *Fuscus*, *Probus*, *Pudens* sono attestati nella produzione di vasellame in terra sigillata: questa ricorrenza di *cognomina* mi sembra molto significativa quale conferma della conversione delle officine padane dalla produzione di ceramica a vernice nera a quella di terra sigillata. In tal senso va intesa anche l'affermazione dell'Autrice riguardo l'assenza di differenze morfologiche e di impasto/vernice tra i vasi in vernice nera delle tombe adriensi di II-I secolo a.C. privi di bollo e quelli più recenti, con o senza il marchio, provenienti dallo scavo di via Retratto, prova che quest'ultima non può essere una produzione di terra sigillata nera (la cosiddetta *swarze* sigillata), ma è piuttosto da considerarsi come vernice nera terminale.

Una coppa caratterizzata dal marchio in *planta pedis* CALENI apre nuove ipotesi sul trasferimento di maestranze campane in area padana, ma non escluderei che si trattasse di un prodotto nord-italico che reca un marchio che richiama l'ambito produttivo campano unicamente per imitazione, come già verificato in altri casi analoghi, come ad esempio in quello del marchio ARRETINVM (OCK 243).

Nel quarto capitolo l'Autrice prende in esame la ceramica a pareti sottili, costituita da ben 1300 esem-

plari, attribuibili quasi esclusivamente alla produzione nord-italica e databili tra la fine del II sec. a.C. e l'inizio del II sec. d.C., con un picco di presenze tra il 30 a.C. e la metà del I sec. d.C. Anche per questa classe di materiale viene proposta una nuova tipologia, suddividendo le forme identificate in gruppi di impasto omogenei, sulla base dell'analisi macroscopica; le forme vengono presentate anche nella tabella 3 complete di disegno, confronti, datazioni, numero di attestazioni e rimando alle tavole. Tra le forme più attestate vi sono i bicchieri con alto orlo convesso e semplici (forme 3, 4), quelli cilindrici con collo ridotto (forma 12), quelli a tulipano (forma 52) e le coppe leggermente carenate (forma 69). Di grande interesse è la presenza di un bicchiere e di due coppette riferibili alle forme 3 in argilla beige-rosata e 69 in argilla grigio ferro, che presentano evidenti deformazioni, quasi certamente indizio di una produzione locale, alla quale sarebbero da attribuire quanto meno anche i quasi 400 frammenti appartenenti ai gruppi di tali forme. Si arricchisce in tal modo il quadro molto scarso dei siti produttivi in area padana di ceramica a pareti sottili, rappresentati da Ivrea, Cremona, Ravenna, Bologna e Aquileia. L'elenco riportato da Valentina Mantovani può essere integrato dal sito identificato recentemente a Padova in via Montona, in cui venivano prodotte anche ceramiche a pareti sottili.

Degna di nota, seppure sporadica, è la presenza di esemplari di importazione dall'atelier lionese de La Butte e dalla Pannonia, specchio delle relazioni commerciali di Adria e, più in generale, dell'area costiera nord-occidentale dell'Adriatico.

La parte più importante del volume è sicuramente quella relativa alla terra sigillata, che l'Autrice affronta nel quinto corposo capitolo. Innanzitutto viene presentata la produzione liscia, costituita da ben 3427 frammenti, riferibili per la maggior parte all'ambito produttivo nord-italico (87%) e in percentuale ridotta a quello aretino e, più genericamente, centro-italico (attestati rispettivamente nel 12% e nell'1% dei casi). Si tratta soprattutto di piatti e coppe, in misura più ridotta di brocche, *olpai*, balsamari, infusori *Conspectus* K 20, bicchieri, cronologicamente inquadrabili tra il 40 a.C. e la metà del II sec. d.C., con una concentrazione tra il 10 a.C. e la metà del I sec. d.C. La terra sigillata di produzione padana è caratterizzata da impasti polverosi di colore arancione e rosato e da vernice rossa, spesso opaca e non distribuita omogeneamente sulla superficie del vaso. Due coppe presentano impasto di colore grigio duro e rivestimento nerastro brillante e sono confrontabi-

li con coppe in sigillata nera del Magdalensberg, di Zevio, di Comacchio e di Fréjus. Valentina Mantovani esclude di poter determinare se il colore scuro di impasto e rivestimento sia intenzionale o se sia piuttosto imputabile a fattori posteriori alla fabbricazione. A tal proposito giova forse ricordare che nel sito produttivo di via Montona a Padova è stata recentemente identificata una produzione di terra sigillata nera, confermata dalle analisi archeometriche.

Sono riferibili a officine padane 115 marchi, mentre solo 20 sono attribuibili a vasaï centro-italici; i cartigli in *planta pedis* (78) sono numericamente di poco superiori ai marchi entro cartiglio rettangolare (65), radiale in un caso. Sono documentate numerose *figlinae* che smerciarono i loro prodotti prevalentemente in Italia settentrionale e nelle province nord-orientali dell'Impero, ma vi sono anche alcune nuove attestazioni di marchi e punzoni. La presentazione dei marchi di fabbrica è integrata da una chiara tabella (n. 5) in cui sono inseriti il disegno in scala 1:1, la trascrizione, il nome del vasaio, il riferimento ad OCK, l'area di produzione, la forma del cartiglio, quella del vaso e il rimando alla tavola con cui c'è il disegno del supporto su cui si trova il bollo. La trattazione analitica dei marchi era stata edita dall'Autrice in un contributo del 2005 e non viene qui riproposta, ma alla luce delle successive pubblicazioni del ricco *corpus* di *Iulia Concordia*, dell'aggiornamento dei dati di *Altinum* e dell'edizione sistematica del vicino contesto di Chiunsano (dei quali comunque si tiene conto nella presentazione discorsiva), forse sarebbe stato auspicabile ripresentare analiticamente il quadro adriese, anche per la sua rilevanza. Con il contesto di Retratto, Adria totalizza infatti 176 marchi di fabbrica su sigillata, attestandosi tra i grandi centri della *Venetia et Histria*, dopo Aquileia (1287 in OCK, ai quali vanno aggiunti tutti i marchi editi dal 2000 a oggi), Altino (507), Concordia (262) e precedendo il vicino sito di Chiunsano (141).

Fondamentale è il contributo dell'Autrice riguardo la terra sigillata decorata a matrice, inquadrabile tra il 30-20 a.C. e la fine età tiberiana. Lo scarico ha restituito 273 frammenti riferibili a questa classe ceramica, molti dei quali interi o ricostruibili per intero; la maggior parte è riconducibile alla produzione padana, a fronte di soli 7 esemplari aretini, costituendo a tutt'oggi il nucleo più consistente di sigillata decorata della Cisalpina. Alla presentazione delle 13 forme presenti (che si ritrovano nella tabella 6 schematizzate con disegno, confronti, crono-

logia numero di attestazioni e rimando alle tavole), per le quali viene fornita la corrispondenza con le tipologie codificate (*Conspectus*, Lavizzari Pedrazzini, Mazzeo Saracino, Mayet, Ricci, Schindler Kaudelka, Vegas), segue quella delle officine documentate, delle quali vengono analizzate le forme, le firme e i motivi decorativi, oltre che le caratteristiche tecniche di argille e rivestimento, laddove presente. Il nucleo maggiormente attestato è costituito da ben 194 esemplari di Forma 5 (= *Conspectus* R 13), le coppe con alto bordo convesso, corpo emisferico e anse a nastro, qui documentate in dimensioni molto variabili, ampiamente diffuse in Italia Settentrionale, nel Norico, e sulle coste adriatiche occidentali e orientali. Le firme maggiormente attestate sono quelle relative alle officine di *L. Sarius* e di *Clemens*. Molto importante e utile per la ricerca di eventuali confronti, è la presentazione nell'Appendice 1 dei 401 punzoni della terra sigillata decorata a matrice, con i disegni in scala 1:1 e i rimandi alla bibliografia di confronto. Dall'analisi, integrata dalla determinazione chimico-mineralogica dei manufatti, emerge un panorama molto esauriente sulla cronologia, sulla distribuzione di questo vasellame e sull'organizzazione della produzione, frammentata in diversi centri e nella quale dovette giocare un ruolo sostanziale l'apporto delle maestranze orientali.

Il quadro della terra sigillata è completato dalla presentazione dei pochi esemplari riconducibili alla produzione orientale A e D, cronologicamente inquadrabili nel periodo compreso tra la fine del I sec. a.C. e l'inizio del II sec. d.C.

Il sesto capitolo è dedicato alle altre produzioni rinvenute nel contesto adriese: un vassoio rettangolare riferibile alla produzione di Efeso e databile all'età augustea, oltre a due frammenti non identificati, con corpo ceramico grigio e rivestimento nero.

Chiude il volume un breve quadro riassuntivo sul contesto di rinvenimento, con tutta probabilità identificabile come l'esito di interventi di bonifica e di rinforzo spondale, effettuati con manufatti di scarico provenienti da attività domestiche, da officine produttive (tra i materiali rinvenuti vi sono anche crogioli, matrici in terracotta per elementi metallici e per laterizi) e da botteghe per la vendita del vasellame, a partire dalla metà del I sec. a.C. fino alla fine del I sec. d.C./inizio del II sec. d.C. Per meglio comprendere il contesto e il suo significato è utile forse richiamare il caso di via S. Eufemia a Padova, situato anch'esso al margine della città, dove una grande quantità di vasellame, insieme a materiale di scarto di officine artigianali di diverso tipo (adibite alla la-

vorazione di pietra, ceramica, legno, metallo, osso) era stato scaricato in età flavia all'interno di una cava non più attiva. In ambedue i casi si tratta dell'attività di smaltimento delle *sordes*, i rifiuti urbani, impiegati insieme agli scarti delle attività produttive, collocate fuori dal centro abitato, per effettuare interventi di bonifica e risanamento nell'immediato suburbio.

Seguono alcune considerazioni di carattere economico-commerciale, in cui l'Autrice richiama la posizione strategica di Adria rispetto alle vie endogaunali, stradali e fluviali, che permisero alla città di inserirsi nell'ambito di traffici commerciali di portata

locale e sovraregionale, sia verso l'interno, sia verso le aree transalpine, sia verso le coste del mar Adriatico e oltre, seppure in misura ridotta, verso l'Oriente.

Una scelta di foto in bianco e nero, l'ampia bibliografia, le utilissime tabelle riassuntive e le tavole in cui vengono presentati i disegni in scala 1:3 delle diverse classi identificate completano il volume, che si pone come imprescindibile punto di partenza per chiunque affronti lo studio della ceramica fine da mensa in area padana e italiana.

*Silvia Cipriano*

CATHERINE BALMELLE, JEAN PIERRE DARMON, *La mosaïque dans les Gaules romaines*. Éditions A. et J. Picard, Paris, 2017, pp. 359, con 442 figg. a colori e in b.n. e 1 carta geografica f.t. ISBN 978-2-7084-1031-2

Il volume, scritto da due dei più accreditati studiosi specialisti della materia, è composto da una introduzione, cinque capitoli, un 'epilogo' e da quattro 'appendici': glossario, bibliografia, indice topografico, crediti fotografici. Nella introduzione si afferma la necessità di tentare di colmare la lacuna di una pubblicazione che sia sintesi, ancorché incompleta, ma ben illustrata del mosaico antico nella Gallia romana, rimandando alla bibliografia aggiornata allegata ogni approfondimento. In una rapida, ma soddisfacente rassegna degli studi sull'argomento, Henry Stern è giustamente ricordato come pioniere, dovendosi a lui il monumentale Corpus dei Mosaici della Gallia, pubblicato a partire dal 1957 e tutt'oggi in corso, con volumi dedicati alle diverse province in cui si articolava la Gallia romana. È merito degli studiosi francesi la pubblicazione di due ponderosi volumi plurilingui, nel 1985 e nel 2002, relativi all'intero repertorio grafico del mosaico romano ed alla relativa nomenclatura tecnica, ma gli autori si rivolgono ad un pubblico non specializzato per una visione d'insieme dei principali aspetti di questo argomento, agli studenti per padroneggiare più facilmente questa complessa disciplina ed infine al ricercatore per informarsi «d'un seul coup d'oeil des données gallo-romaines et de mieux situer sa propre enquête par rapport aux différentes approches qui seront ici évoquées».

Nel capitolo I ('sul cantiere') vengono presi in considerazione, ai fini di un loro collegamento con l'organizzazione degli spazi dell'architettura e la destinazione funzionale dei vani, mosaici da *domus* di varia cronologia, nonché da ville e da edifici pubblici,

dai santuari, ai templi, agli edifici paleocristiani sino al VI sec. d.C. Nel capitolo un'attenzione particolare è stata dedicata agli artigiani sul cantiere edile ed alla relativa rappresentazione figurata, naturalmente soprattutto di mosaicisti, richiamando alcune testimonianze provenienti dalla Tunisia, da Ostia e dalle Gallie. E proprio dalle Gallie provengono diverse testimonianze di cantieri temporanei di mosaicisti, con numeroso e vario materiale lapideo ed in pasta vitrea semilavorato o pronto per la messa in opera; ricerche recenti di carattere petrografico hanno evidenziato che la quasi totalità dei materiali costitutivi in questi cantieri era di provenienza locale o quantomeno regionale; altre indagini condotte spesso in esito al distacco e/o restauro delle superfici musive hanno documentato le diverse metodologie di messa in opera, dall'impiego di sinopie con carbone o terre colorate, alle incisioni sulla malta fresca prima della posa delle tessere. Al termine del capitolo viene trattato con utili riferimenti all'*Edictum de Pretiis* diocleziano ed in relazione alla particolare complessità operativa derivante dal decorare con precisi moduli geometrici grandi superfici, il tema della gerarchizzazione del lavoro: vengono individuati nella posa dei mosaici molti operatori, distinti in base alla complessità del loro lavoro, dagli operai meno pagati (50 denari al giorno) al *Pictor Imaginarius*, il 'pittore di figure', al quale viene corrisposto il triplo della paga dell'operaio semplice, 150 denari al giorno.

Il capitolo II riguarda le origini e i primi sviluppi del mosaico in Gallia, dal IV sec. a.C. al I sec. d.C. ed è incentrato soprattutto, ovviamente, sulla Gallia Narbonense, dalla quale proviene la maggior parte